



Foto: Ansa

Soldati afghani corrono su Zambaq Square a Kabul

Gli Usa si dividono: trattare, anzi no

Le opinioni impazzano nei talk show statunitensi
Rashid: «Momento delicato, nella società afghana prevale adesso un sentimento anti-americano»

Il dibattito

MARTINO MAZZONIS
NEW YORK

Non solo i talebani sono all'offensiva: gli americani – scriveva il *National Journal* lo scorso 4 aprile – ne starebbero preparando una. L'idea dei militari sarebbe quella di espandere l'area di sicurezza attorno a Kabul, che già prima di ieri è sempre più oggetto di attacchi; altri obiettivi sono la creazione di un corridoio tra la capitale e Kandahar e, cosa più difficile delle altre, ridurre la presenza di gruppi armati e traffico d'armi sul confine.

«La crisi mi appare molto seria – spiegava pochi giorni fa Ahmed Rashid parlando alla Columbia University dove presentava il suo ultimo libro *Pakistan on the brink* – gli incidenti che hanno coinvolto i civili e il rogo del Corano hanno alimentato la rabbia e costretto il Karzai ad assumere toni duri nei confronti degli americani». Il giornalista pakistano, tra i massimi esperti della regione, sostiene che per gli Usa è molto difficile pensare a un dopo-2014 (la data fissata per il ritiro) con una qualche presenza militare. «Non la vogliono le potenze della regione e nemmeno i talebani con i quali gli Usa stanno negoziando. Anche la società afghana sta diventando progressivamente anti-americana». Gli unici a chiederla sono i membri dell'attuale governo. Il 10 aprile, in visita a Washington, il ministro della Difesa Abdul Rahim Wardak si è detto favorevole «per mandare un segnale agli afghani e agli insorti».

Gli incidenti con i civili e il rogo del Corano hanno determinato un indebolimento della posizione degli Usa che, anche per questo, stanno cedendo a molte richieste afghane: una settimana fa Kabul e Washington hanno raggiunto un accordo sui raid notturni sulle case. Da ora in poi saranno le truppe afghane a condurli. Washington sta cedendo terreno, a volte più in fretta di quanto avrebbe voluto. A

che ritmo cedere? Qui entrano in ballo i contrasti tra civili e militari e le ipotesi sugli scenari futuri. E, naturalmente, il fatto che siamo in un anno elettorale in cui la guerra è sempre più impopolare. «In Afghanistan gli Usa hanno interessi strategici limitati, ma molto costosi da ottenere. È un sacrificio che l'opinione pubblica e il presidente non sembrano più disposti a fare - ha detto Stephen Biddle, analista del *Council on Foreign Relations* in una *conference call* con i giornalisti - L'amministrazione sta cercando di ottenere alcuni risultati chiave, ridimensionando l'impegno. Il rischio di questa via di mezzo è quello di non ottenere nulla, avendo lo stesso investito risorse e capitale politico». La linea su cui muoversi è sottile. Tra un mese c'è un vertice Nato a Chicago dove l'Afghanistan sarà uno dei temi spinosi. In questo contesto va registrato un consenso unanime ai colloqui con i talebani. «È la strada da favorire, se ce ne andiamo e basta, c'è un alto rischio di un ritorno agli anni 90: guerra civile, potenze straniere e estremisti che tornano nel Paese. Con i pericoli che abbiamo già visto», dice l'ex ambasciatore di Washington a Kabul e Baghdad, Zalmay Khalizad intervistato da *Foreign Affairs*. I talebani hanno molto da guadagnare. «La loro attenzione a questi colloqui non ha precedenti» scrivono Michael O'Hanlon e Bruce Riedel di *Brookings Institution*, «decine di capi sono stati presi o uccisi». Ahmed Rashid è d'accordo: «Sono in esilio da dieci anni e sono stufo. Comincia persino ad esserci qualche moderazione nella loro visione, ad esempio sulla scuola. O sulla condanna di Al Qaeda».

Una possibilità è che gli attacchi di ieri siano proprio un passaggio delle trattative. Prima di firmare accordi e durante dei negoziati, per alzare la posta si attacca. Il comunicato degli studenti di religione può essere inteso così: «A coloro che dicono che non abbiamo più forza militare abbiamo dimostrato che possiamo attaccare dove vogliamo». ❖

tervallate da raffiche di mitra. «Hanno tolto la luce, e la zona è completamente isolata», ci ha confermato al telefono un'amica afghana che risiede in zona. Quando c'è, il silenzio delle armi è solo momentaneo: tutti aspettano l'assalto finale delle forze Isaf-Nato, probabilmente via aerea: unico modo per sconfiggere uomini decisi a morire pur di assicurarsi che arrivi a destinazione il loro messaggio. Che è chiaro: «Possiamo colpire dovunque, anche nelle zone più protette della capitale». Meno chiaro, invece, chi sia realmente il mittente: gli afghani che abbiamo incontrato hanno subito puntato il dito - seguendo un rituale ricorrente, condizionato da elementi reali ma anche da

pregiudizi- sul Pakistan. Meglio: su quei gruppi legati ai servizi segreti pakistani (Isi) per ora esclusi dal negoziato con Karzai e con gli americani ma che ambiscono ad avere voce in capitolo (come la Rete Haqqani). Una tesi accreditata da alcuni funzionari del ministero dell'Interno afghano e dell'intelligence. Ma contraddetta dalle rivendicazioni dei talebani - quelli riconducibili alla Shura del mullah Omar - che da parte loro mandano a dire di aver compiuto l'operazione come risposta alle copie del Corano bruciate tempo fa. Quando si finiranno di contare i morti - finora 16 certi - forse si capirà qualcosa di più sui responsabili dell'inizio della "campagna di primavera".